

## Le città visibili



«Allora sembravi il retroterra della Filibusta... Tra i sedici e i diciotto anni seppi che non volevo viverci più, in quella città di nuovi affacciati» Ecco un nuovo racconto sull'Italia metropolitana

# A Napoli, da disertore

ERRI DE LUCA

Facciamo un po' di conti e non prendetela se ti darò del tu, anche se sei una vecchia signora città e io solo un tuo passante occasionale. Non dirò la tua età, solo la mia: sono nato in una tua stanza giusta in mezzo al secolo corrente. Sono stato con te diciotto anni, tutti quelli messi in fila dopo quella mia prima notte di maggio. Mentre sentivo che trascorrevano e i pantaloni si allungavano, non sapevo che sarebbero stati così pochi. Crescevo guardandomi intorno per scoprire in quale tua casa avrei abitato e chissà con quale ragazza di quelle della scuola che frequentavo, a quale adulto avrei poi assomigliato.

Allora sembravi il retroterra della Filibusta, porto franco di pirati al soldo di un re inesistente. Occupava le tue piazze l'ammiraglio di una flotta, che voleva restaurare la monarchia e intanto raccoglieva voti per sé e per il figlio sedendo sui banchi di un Parlamento repubblicano.

«Ha detto papà: votate per lui: questo, tradito in italiano, era il testo del comizio elettorale che il figlio dell'ammiraglio pronunciava con entusiasmo e senza ricorrere ad appunti. Il popolo da cui, provenendo aveva avuto dei forti sentimenti di lealtà verso i Bo boni, ma i Savoia non li ha mai riconosciuti come i suoi regnanti. Ha voluto bene a quei re che parlavano la sua lingua e abitavano in città. L'ammiraglio, degno discendente della Filibusta, era grandioso, residente e di spagnolesco gesto, come un vicere».

In quegli anni era splendida, per cipria e polveri di cantieri che sbancavano i tuoi declivi verso il Tirreno. Ovunque sulle colline che digradano sul golfo si edificavano balconi per potersi affacciare. L'anfiteatro sul mare si riempiva come le gradinate dello stadio: tutti i posti occupati, tutti i biglietti di terreno venduti. Erano palchi, spalti, perfino una casa a forma di nave s'era arenata in una curva di via Orazio. Al liceo tutto questo non mi piaceva più. Al liceo smisi di ridere di tutto questo. Tra i sedici e i diciotto seppi che non volevo più viverci in quella città di nuovi affacciati.

Facevo le cose da fare: can-

tavo in piazza, tiravo pietre, lo buscavo, s'era spalancato il mondo intero altrove, biennio trafelato '67/'68, andarsene fu strappo tirato insieme ad altri. Nel chiasso delle porte sbattute la mia la chiusi piano. Mio padre piangeva con singhiozzi il cui ritmo si è conficcato a chiodo nelle orecchie e che ripeto ancora quando sul cantiere picchio di martello sopra lo scalpello. Mio padre mi lasciò andare senza una bestemmia. Quel figlio che leggeva i suoi libri anziché andare ai luoghi di ritrovo dei suoi coetanei, quel figlio magro, acerbo, tranquillo ora tornava lacerato, ora gridava, ora scoppiava di fughe.

Ora i resti di mio padre stanno in collina vicino a una ferrovia locale, con vista sopra il lago di Bracciano. Non te l'ho riportato, l'ho tenuto con me. È morto nella mia stanza, lontano da te, nell'esilio impenetrabile della sua vita spenta. Se il verbo «tornare» ha per me un indirizzo, se anch'io ho un posto cui risalire è quella collina e ci ritorno spesso. Perché tu per me non sei un posto in cui mi sento di ritorno. Quando scendo i gradini del treno so invece di essere solo, con più diritto, più fondatezza di sentirmi solo nella tua stazione che in qualunque altro posto sconosciuto. Perché ti ho mancato, ho mancato di vivere nelle tue stanze e tu non perdoni a nessuno dei tuoi il distacco. Ogni partenza è una diserzione. Sono d'accordo con te, città, su questo. Chi non c'è, chi ha tirato dietro di sé uno sportello è decaduto da cittadino, è un ospite, uno dei molti passanti che nessuno scaccia e nessuno accoglie. Dipinto a vernice fosforescente è il passante imballato nelle tue strade, merce di ogni raggio. Sono d'accordo con il diritto di rigurgito che applichi a quelli che una volta partiti accennano a un passo di ritorno.

Perciò lasciarti fu subito diventare straniero, il timbro sul biglietto aveva il colpo furente di una porta sbattuta. Ero cancellato, obliato come dice il controllore, io non il biglietto.

E poi sono tornato lo stesso ed era tardi anche per ricordarlo. Era l'inverno senza tetto del Natale '80, eri città stremata e tremata, ancora brividi a scia-



A sinistra, Erri De Luca. A destra, un palazzo al rione Sanità. In alto, la campagna elettorale della «carovana Lauro»

Erri De Luca è nato a Napoli nel 1950. Il suo esordio come narratore è avvenuto con *Non ora, non qui*, (Feltrinelli, 1989). Ha pubblicato inoltre *Lettera a Francesca* (con l'editore Guida nel 1990), *La città non rispose* (nell'antologia «Italiana», Mondadori, 1991) e *Una nuvola come tappeto* (Feltrinelli, 1991). Il dieci settembre prossimo uscirà per i tipi di Feltrinelli *Aceto, arcobaleno*.

mi si scaricavano sulle tue zolle di tufo. Nessuno si fidava più delle tue pietre. Grucce, bastioni, tronchi, tubi, ganasse, griglie elevate al cielo, ingombro sopra ingombro e folla che faceva il vuoto innanzi a sé e che strappava rubinetti e sigilli ai denari del soccorso facendosi versare addosso a pioggia.

Era tardi per provare a essere ancora, noi due, patria e cittadino. Ero solo un operaio con abitudini del Nord in un cantiere della ricostruzione delle tue macerie. Era installato nel quartiere Sanità. Venivo dai bivacchi che avevano bloccato la Fiat quell'autunno per 40 giorni e 40 notti, numero biblico di una resistenza al decreto di espulsione di migliaia di operai che la grande industria imponeva. Venivo dai bivacchi di uomini messi alla porta e messi loro stessi di traverso a bloccare quelle porte, decine di porte della città-lucina Mirafiori, notti di bande di crumiri che provavano a

sfondare gli sbarramenti, notti di caccia a quelle bande. Perdemmo e con noi perdeva qualcosa quella gente che ogni giorno punta la sua sveglia prima dell'alba.

Persi e venni via da lì, verso i tuoi bivacchi, gli stessi fuochi di gente espulsa, non per cassa integrazione ma per disintegrazione di casa. Accadde ancora in bocca l'acidità di questa battuta che mi saliva in gola mentre la scrivevo sul quaderno. Cominciavano con sgomberi, macerie e polvere gli anni Ottanta, decennio di stanze vuote per uomini dispersi, per quelli che come me si sentivano così, in prigione o fuori.

Mio padre di notte dormiva il suo sonno solenne. Quando il tuo zoccolo ricominciava a fremere e tutti si svegliavano per correre fuori, chiedeva di lasciarlo dormire, di non costringerlo a scendere in strada. Nel suo sangue girava il vino della sera che rende santi gli uomini buoni e li salva dai pericoli.

Nei palazzoni della Sanità si lavorava sodo, non mancavano braccia. Si impastavano con la pala metri e metri cubi ogni giorno, come si faceva prima che si inventassero le betoniere. C'era un'aria di inizio secolo in quell'inverno, nugoli di operai per le strade, la tramontana che gelava il fiato e i vicoli con le stufe a carbonella. Non sono mai stato tanto zitto come in quel tempo. Interi giorni a inghiottire vento e a ricacciarsi tiepido, nessuno cantava le tue celebri strofe, si erano rintanati i menestrelli. Arrivava il primo camion al mattino e scaricava a terra il monte da impastare, a mezzogiorno arrivava il secondo. Capitava che a fine lavoro finiva il cemento e restava in terra ancora un mucchio da lavorare. Allora un operaio di tasca sua andava a comprare dell'altro cemento. Mi veniva sconforto: non gli aveva levato abbastanza pelle dalle mani il lavoro del giorno?

«Eri, vallo a comprare» e io

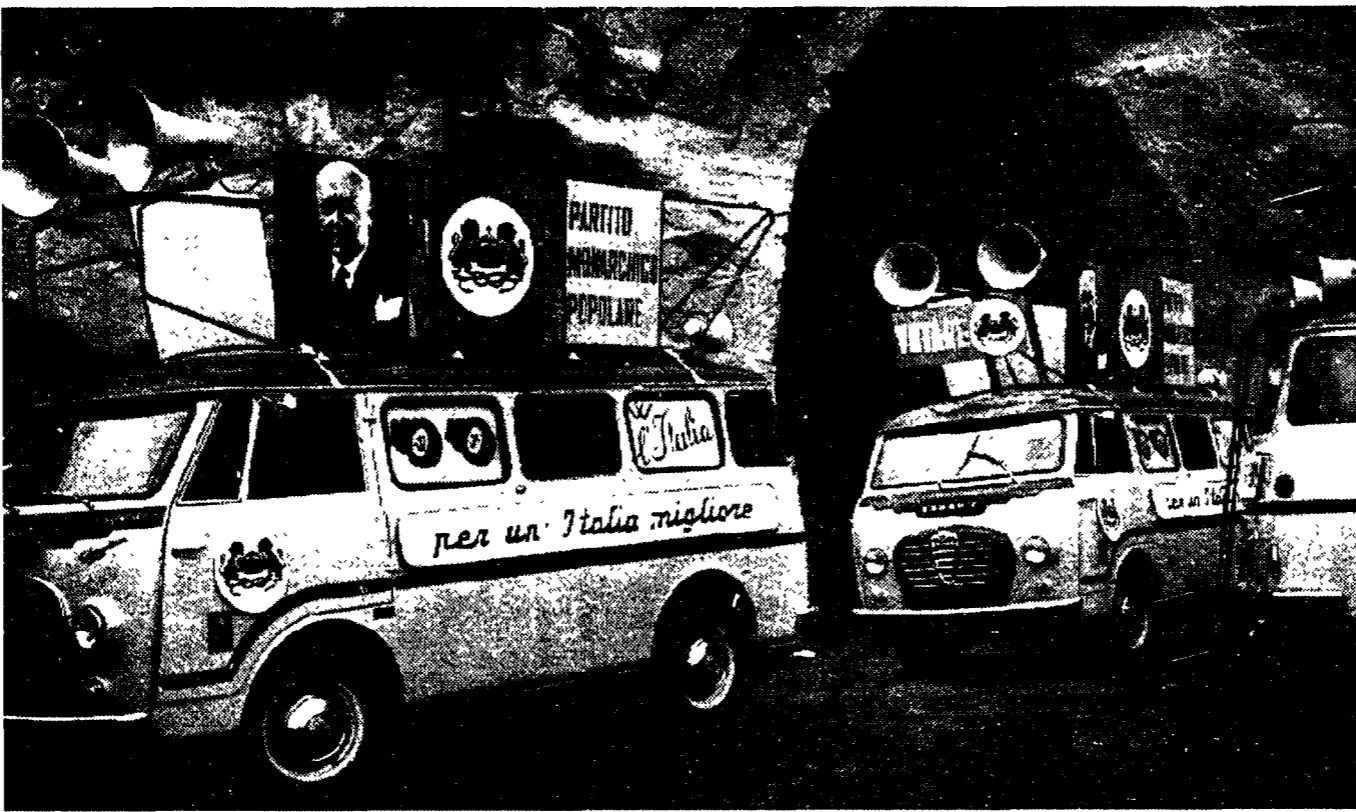
facevo no, con la testa all'indietro, la schiena indolenzita facevo: no. Nemmeno lo dicevo, niente dicevo, solo il buongiorno obbligatorio del mattino e il congedo di sera. Da quale tempo venivano quegli operai con i capelli bianchi che parlavano il mio dialetto, mi dicevano: «Ma tu nun si napoletano» e mi facevano venire l'istinto di dire di no? (No, non l'ho mai tradito, ma una volta ho rinnegato il posto di quella mia prima notte di maggio: perché non vorrei essere nato in nessun'altra stanza del mondo?). Non erano del tempo che avevo conosciuto. Si partecipava di un calendario per convenzione, ufficialmente correvano i mesi dell'81, ma il treno che mi aveva staccato da Torino di mille chilometri, aveva anche viaggiato a ritroso nel secolo. Battevi un'altra data, un'altra moneta ripagava la fatica di quei tuoi operai. Avresti colmato nel decennio seguente il distacco di sempre dal resto del tempo d'Italia, aggiun-

tando il calendario a forza di sangue, di macellerie sommarie. Da noi il tempo quando affrettava il passo lo fa sempre ricarando in ferocia. La Filibusta era diventata mafia. La flotta era stata venduta e le scialuppe dei contrabbandieri erano in disarmo: i tuoi abitanti davano la schiena al mare e si specializzavano in entroterra. Ero tornato ma non aggiungevo un anno a quei primi diciotto. Quelli erano intera pianta, questo invece era un bastone lavorato da quel legno. Non per soccorso, non per richiamo della patria crollata, per nessuna di queste intenzioni ero tornato, ma per amore, voce del caso che si traveste di necessità. Mi ero innamorato in una sera d'inverno, in una pizzeria di Fuorigrotta, di una ragazza che mi sedeva accanto. Sarei mai partito se l'avessi conosciuta allora? Tutti un'altra vita mi passava davanti e si sovrapponeva a cancellare quei tredici anni di lontananza. Non sono mai

## Scoperte in Polonia le più antiche opere lignee

Archeologi polacchi hanno annunciato ieri di aver rinvenuto minuscole statuine dell'età della pietra che ritengono essere i più antichi manufatti in legno mai scoperti. Il profes-

sor Romuald Schield ha detto che la sua squadra ha riportato casualmente alla luce un centinaio di statuette in legno scolpite a Tokowc, un villaggio a nord della regione del lago Mazury. Schield è direttore dell'Accademia polacca dell'Istituto di Archeologia ed Etnologia. Le statuine, risalenti a 10-11 mila anni fa, erano sepolte in uno strato di terra un tempo ricoperto da un lago. Gli esperti ritengono che gli oggetti venissero gettati nell'acqua come offerte rituali.



## Statue di bronzo di 22 secoli fa nel porto di Brindisi

Proprio all'imboccatura del porto di Brindisi, sotto un velo di sabbia, sono stati scoperti i frammenti di almeno 5 statue bronzee. Un eccezionale ritrovamento archeologico, paragonabile a quello dei Bronzi di Riace, su cui si cominciano già a fare le prime congetture. Sembra che le statue siano di stile ellenistico e probabilmente erano contenute in una nave romana in arrivo dall'Oriente.

LUIGI QUARANTA

BRINDISI. Sono almeno cinque le grandi statue bronzee identificate sotto un velo di sabbia a poche centinaia di metri dalla costa di Punta Penne, all'imboccatura del porto di Brindisi. Le ricerche, che sono proseguite per tutta la giornata di ieri, hanno permesso di riconoscere una quarta testa dopo le due scoperte nei giorni scorsi e la terza (un grande frammento) portata a terra giovedì dal subacqueo, mentre il metal detector ha localizzato un'altra grande massa metallica nella zona.

Intanto si fanno le prime congetture sull'origine e sulla datazione delle statue: i frammenti riportati a terra sembrano di stile ellenistico, e la circostanza che Brindisi sia stata a partire dal II secolo a.C. il principale porto di comunicazione tra Roma e l'oriente greco-ellenistico, rende plausibile l'ipotesi che la nave portasse in Italia spoglie di qualche saccheggio delle guerre combattute in Grecia per l'affermazione dell'egemonia di Roma nel Mediterraneo orientale.

Ai lavori di prospezione dell'area sottomarina, sovrintende il direttore del Servizio tecnico di archeologia marina del ministero dei Beni culturali, Claudio Mucchegiani, assistito dall'ispettore per Brindisi della Soprintendenza archeologica di Taranto, Assunta Cocciano, e la direttrice del Museo archeologico di Brindisi, Angela Ribezzo. Ad operare sott'acqua alla profondità di sedici metri sono, insieme allo stesso Mucchegiani, sub brindisini e un gruppo di carabinieri sommozzatori tra i quali il comandante del gruppo di Brindisi dell'Arma, maggiore Luigi Robusto. La base delle operazioni è infatti il Lido dei carabinieri in località Scialia sulla litoranea nord di Brindisi, e la scoperta dei resti del naufragio si deve allo stesso Robusto che il 19 luglio nel corso di una immersione in compagnia di amici aveva visto affiorare dalla sabbia del fondo un piede. «Sulle prime - dice ridendo l'ufficiale - ho addirittura pensato che fosse un cadavere, poi mi sono reso conto che si trattava del frammento di una statua di grandi dimensioni. Si è così messa in moto l'o-

perazione di recupero: ciò che resta di questo naufragio di ventidue secoli fa, comunque, non sarà portato a terra prima che, entro una decina di giorni, sia completata la mappatura dell'area sottomarina che si sta rivelando cosparsa di frammenti bronzee. La Soprintendenza archeologica di Taranto ha già chiesto alla Capitaneria di porto di Brindisi di emettere un'ordinanza che vieti la navigazione, la pesca e anche la balneazione nel tratto di mare dove è avvenuto il ritrovamento, mentre è possibile che nei prossimi giorni la Procura della Repubblica metta sotto sequestro cautelativo la zona. Analogo insolito procedimento giudiziario fu disposto lo scorso anno per lo specchio di mare che custodisce a Santa Caterina di Nardò, in provincia di Lecce, una nave oneraria romana con a bordo, parzialmente intatto, il suo carico di centinaia di anfore. Per il momento una vedetta dei carabinieri tiene sotto controllo la zona per evitare che qualche trafficante di reperti archeologici si sostituisca ai tecnici del ministero nell'opera di recupero.

A Brindisi c'è molta curiosità ed emozione per questa scoperta; la spiaggia antistante la zona delle operazioni è affollata fino a tarda ora di curiosi e sono in molti a sognare che il mare regali alla città un tesoro paragonabile ai mitici Bronzi di Riace. E c'è già qualcuno che si preoccupa sulla destinazione finale delle statue, visto che il Museo di Brindisi non appartiene all'amministrazione statale dei Beni culturali, nel cui patrimonio entreranno i resti raccolti in fondo al mare. «Preoccupazioni fuon luogo e certamente premature - dice da Taranto il soprintendente ai beni archeologici Giuseppe Andreassi, che oggi sarà a Brindisi per una prima serie di incontri con tecnici ed autorità - c'è da pensare prima e bene al recupero, allo studio ed al restauro di quello che il mare ci restituirà. A suo tempo certo non verrà meno la positiva collaborazione con il Museo archeologico provinciale di Brindisi».



partito, sono restato qui, tu sei la mia città, questo dicevo a lei, alla ragazza. Confondevo il suo nome con i tuoi luoghi, il suo corpo sdraiato con il tuo golfo, il mio sudore e il suo profumo d'erba affumicata. Il trillo d'allegria della tua voce mi cantava nella testa tutto il giorno, sul cantiere mi carezzava dentro, mi ammutoliva dentro. Lo aspettavo a sera preparando la cena nella casa che abitavamo insieme. Di domenica andavamo su e giù per i tornanti della costa di Amalfi a sgranocchiare pesci fritti, a digerirli in un letto. Avevo mani di cartavetrata, lei pelle delicata. Perciò si consumava di me, perdeva luce piano, s'istriniva. Quando l'anno finì non c'era più e io vi misi insieme città e ragazza, vita svanita, non ero più cittadino di niente, né di te né di lei. Se n'era andata con la sua pelle arrossata e la voce che si spegneva in fondo alle scale, mentre da lì saliva la tua, un pianto sgangherato di bambino.

Costi ti ho lasciato di nuovo, diretto verso altri cantieri, al Nord, al tempo al quale avevo appartenuto. Non salutai nessuno alla fine dell'ultima settimana di quel lavoro settimanale, pagato a nera. La graticola del suolo si era assestata, i campi di containers con popolo insaccato erano già logori, con l'aria di essere lì da molto tempo e con la condanna segreta, infallibile di conservarsi a oltranza. Ti avevo di nuovo mancato, persa l'occasione di appartenere a un posto perché se ne ama una persona.

Mio padre non mi rimpiangeva più, i suoi occhi acuiti guardavano volentieri dal balcone, ma non vedevano più lo stargo smagliante dell'azzurro. Non distinguere più il cielo dal mare. Così ti chiudesti dietro di me, tendi su tenda a ritirare luce, come nella retina stracciata del mio cieco affacciato.

E quando qualcuno mi chiede di te: «Ma ci torneresti? A viverci di nuovo torneresti?», rispondendo automaticamente: «Soltanto per sempre».

Costi ti ho lasciato di nuovo,